

Vincenzo D'Errico

La fuga in Puglia di Celestino V

Fit monachus qui papa fuit

una edizione della Rivista "Filosofia dei Diritti Umani"
a cura di Laura Zavatta

Prefazione di
Gino Capozzi

Introduzione di
Maurizio Tardio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2062-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

*A Matteo, rapito dal mare
che catturò Celestino*

*“Negli annali della Chiesa, il pontificato di Celestino
somiglia ad una pagina del calendario dei Santi o a una
poesia con cui il Medioevo prende il commiato dalla storia”.*
Gregorovius

Prefazione di G. Capozzi

Il Caos regna sovrano nei nostri tempi di travagliati Diritti Umani tanto che arriva a coinvolgere anche la più perfetta delle Associazioni esistenti sulla Terra, paragonabile per vastità e impeccabilità di organizzazione al *Commonwealth* britannico. La Chiesa cattolica. Non vediamo infatti in questi tempi in cui regna il caos, sia secolare sia ecclesiale, che un Papa come Benedetto XVI si sia dimesso forse perché posto in discussione dagli alti vertici della Curia romana?

Ritornano forse attuali con questo straordinario evento i tempi di papa Celestino V, al secolo frate Pietro da Morrone? È probabile, benché non si abbiano le prove per sostenere una versione tanto azzardata dei fatti accaduti. Ma la presenza, che è nello stesso tempo un'assenza, di un Pontefice come Joseph Ratzinger, 265° papa della Chiesa cattolica e vescovo di Roma, settimo sovrano dello Stato della Città del Vaticano e primate d'Italia, confinato nel ruolo di Papa emerito, o Papa ombra, non può non suscitare le stesse inquietudini e preoccupazioni di cui furono teatro le dimissioni, la persecuzione, la tentata fuga e l'arresto in Puglia di Papa Celestino V. Celestino è il più noto dei pochissimi che hanno rinunciato al Magistero Petrinico, e il cui ricordo è così vivo che quasi cancella i circa 800 anni di distanza

Prefazione

che separano le sue dimissioni da quelle di Benedetto XVI.

La sua vicenda pubblica e le sue ansie private sono ricostruite in maniera chiara e stringente da Vincenzo D'Errico in questo suo pregevole lavoro di ricerca nella forma di saggio/romanzo storico.

Introduzione di Maurizio Tardio

La vicenda di Celestino V non è vicenda di un rifiuto, ma è la consapevolezza di una incapacità a gestire situazioni complesse. Pare un insegnamento per moderni governanti che, al contrario del papa semplice, cercano il potere e lo gestiscono con troppa faciloneria.

L'ascesa e la caduta di un uomo, vocato alla preghiera e ritrovatosi a governare la Chiesa, è affascinante per la doppia modalità di una scelta: quella di rinunciare alla preghiera e, successivamente, di abbandonare la Cattedra di Pietro. In entrambi i casi, Pietro-Celestino-Pietro, commette un abuso verso se stesso. Lo fa, forse, per un bene superiore: in un primo momento per portare pace tra le diverse fazioni che, ieri come oggi, si muovevano dietro una elezione papale. E in un secondo atto per ridare una guida a una Chiesa sbandata, consumata dalle lotte intestine, alle quali il Papa venuto dagli eremi non sarà in grado di mettere freno.

Celestino V quando rinuncia alla sua condizione di "uomo che prega", si consegna al destino di un mondo crudele, affamato di potere, ambiguo, decisamente poco in sintonia con la bellezza del Creato. Un mondo che la preghiera non riesce a governare, perché la preghiera di Pietro-Celestino-Pietro è domanda che si conforma alla volontà divina, al Padre infinitamente buono, al quale, come il profeta Elia, si rivolge per avere risposte; mentre

le trame della curia romana si aggrovigliano in guerre di potere e di sopraffazione della parte avversa. Perché la Chiesa dei tempi di papa Celestino V non è conciliante (ammesso che lo sia mai stata). Non è assemblea, ma arena, dove si aliena l'incontro con Dio, per perseguire quello con il patrimonio e la potenza terrena.

Dunque, Pietro-Celestino-Pietro è vittima del suo tempo. Non è in grado di governare le gerarchie ecclesiastiche, perché non gli interessa il potere, se non come servizio verso la Chiesa. Una visione capovolta rispetto ai suoi confratelli che vedono la Chiesa al servizio del potere e dell'appagamento delle ambizioni personali. Fa tenerezza la sua storia, soprattutto perché è bersaglio di fake news ante litteram, delle "malignità della plebe" e addirittura bollato dal sommo poeta come "*colui che fece per viltade il gran rifiuto*", trovandosi impallinato anche dal fuoco amico, o meglio da quelli che considerava amici. La sua storia è quasi un monito che, però, pare non essere stato pienamente compreso, se si guarda alla vicenda di papa Benedetto XVI, rispetto alla quale Celestino è tremendamente moderno e attuale. Com'è attuale il resoconto e la ricostruzione del suo rifiuto, e della successiva fuga, nelle pagine di Vincenzo D'Errico.

La modernità di una vicenda del Duecento è nella suddivisione dei capitoli, che rendono il racconto simile a una fiction a puntate, di quelle che incollano al teleschermo e permettono di conoscere figure e figuri, senza mai perdere il filo di una narrazione che non è mai un processo a una decisione presa, ma un resoconto verosimile di una cronaca che affascina oggi come ieri, perché è storia di debolezza e di totale abbandono alla

volontà umana e che per certi versi offre una luce nuova dei due protagonisti: Celestino V e Bonifacio VIII, il primo rappresentante di una Chiesa medievale, l'altro che apre a quella rinascimentale, che sfocerà nella controriforma per riprendere un primato messo a dura prova dalle spinte del protestantesimo; così come quella di Celestino doveva essere argine al proliferare degli ordini religiosi che non erano sempre in sintonia con le gerarchie romane, perché pericolose al loro alto tenore di vita. Ed è qui un altro elemento di modernità del racconto, se si pensa agli sforzi di papa Francesco per ridimensionare lo sfarzo presenzialista di alcuni cardinali di Santa Romana Chiesa.

Pietro-Celestino-Pietro è uomo del suo tempo e subisce l'influenza di un contesto sociale ed economico che non riesce a governare, perché incapace di comprendere la voglia di potere degli uomini, lui che credeva che la vita fosse una instancabile ricerca di Dio, che è padre misericordioso. Cerca, ingannandosi, la misericordia negli uomini, ma trova solo strumentalizzazioni al suo agire. Ecco il suo fallimento come uomo di Chiesa, ma è in parte riabilitato nel racconto di Vincenzo D'Errico.

Nota dell'Autore

Questo libro è nato sull'onda della curiosità: la scoperta che i luoghi dove papa Celestino V – tornato frate Pietro dal Morrone – ha vissuto le sue ultime giornate da uomo libero, sono luoghi a me conosciuti, “cari al cuore e allo sguardo”, a pochi chilometri dalla mia città di Foggia: Apricena, la Foresta Umbra, Rodi Garganico, Vieste.

Non ho certo la pretesa di aver scritto un saggio storico, ma sono sicuro di aver scrupolosamente tentato di coniugare le fonti che sono riuscito a rintracciare alla mia fantasia, documentando il documentabile e immaginando il resto. Nel ritratto dei personaggi, che pure si attiene alla iconografia classica, così come nel discorso di Celestino sulla spiaggia di Vieste e nel suo drammatico colloquio con Bonifacio VIII ad Anagni – con la descrizione degli ambienti dove si svolsero le azioni – prevale la mia immaginazione e l'emozione suscitata, nell'unire tutti i pezzi della sua vita, dal rievocare l'atmosfera di quell'epoca e quasi percepire i sentimenti che dovette provare un Papa, divenuto poi Santo, costretto alla fuga verso la Grecia.

Un ringraziamento speciale va all'amico e collega Loris Castriota Skanderbegh per l'aiuto e i consigli preziosi da lui ricevuti nella revisione di quest'opera.

CAPITOLO PRIMO

Monachus qui papa fuit

Un vecchio monaco cammina, appoggiato ad un bastone, su un sentiero di campagna. È un uomo alto, nonostante l'età e le continue preghiere ginocchioni abbiano curvato leggermente la schiena, e molto magro. I lunghi digiuni hanno sagomato il suo fisico: lo stomaco è piccolo e incavato, la pelle è raggrinzita, la figura intera è eterea e pare attraversata dalla luce e dal vento. Il viso ovale ha la fronte spaziosa ed il mento è ricoperto da una rada barba bianca. Gli occhi scuri e profondi, circondati da una fitta ragnatela di rughe, sono socchiusi per la troppa luce. Lo sguardo, perso nel vuoto, è liquido e buono. Le mani, dalle dita lunga e affusolate, stringono l'una un bastone cui si appoggia nel cammino, l'altra un paternoster, una cordicella piena di nodi che aiuta il vecchio a contare i Pater e le Ave Maria.

È appena l'alba e l'aria è lucente e tersa come capita solo nelle prime ore del mattino. Il vecchio non è solo. Dietro di lui, a pochi passi, camminano due frati più giovani seguiti, a loro volta, da un grande cane grigio con una lunga striscia nera che gli corre lungo la schiena dalla testa alla coda, gli stessi colori del saio e dello scapolare dei monaci. Il più giovane dei frati, ogni tanto, lo incoraggia a seguirli con un fischio di richiamo. Il vecchio è troppo in ansia per accorgersi della bestia,

anche se ha sempre amato gli animali: la loro vista e la loro stessa presenza lo ha sempre rallegrato e rasserenato.

I monaci camminano in fretta, in silenzio e in preghiera. La loro non è una passeggiata, ma una fuga. L'anziano cerca, con fatica, di mantenere un passo spedito. È affannato, infreddolito. Spesso si guarda intorno. Ha sempre reso grazie a Dio per la bellezza del creato, ma quel mattino non s'accorge del paesaggio che lo circonda. Eppure il colpo d'occhio è mozzafiato: i sentieri sono bordati di cespugli di fiori, asfodeli ed euforbie, in lontananza si scorge la macchia scura della Foresta Umbra, mentre a sinistra gli occhi si perdono nell'azzurro del cielo che sfuma nel blu cobalto del mare. Il vento soffia da nord, e increspa piccole onde sull'immensa distesa d'acqua.

Il monaco ha un brivido, viene come catturato dal mare, e affretta il passo. È la primavera del 1295.

Gli uomini del papa, del nuovo papa, lo cercano per portarlo a Roma. Il vecchio non riesce a capacitarsi: con Bonifacio l'accordo non detto era stato chiaro. Il Tiriene per la libertà. Una sola condizione per lasciare l'insostenibile peso della Chiesa a spalle più forti e capaci, e tornare ad essere un umile frate, un semplice eremita. Ormai sono molte settimane che fugge.

Il suo nome è Pietro Angelerio, più conosciuto come Pietro da Morrone. Ma solo il 5 luglio dell'anno prima – il 1294 – accettando l'elezione a Sommo Pontefice, era diventato Celestino V, nome con il quale sarà ricordato nei secoli a venire.

La sua designazione al soglio di Pietro aveva solo messo fine ad una sede vacante durata più di due anni,

ma non aveva né risolto i problemi della Chiesa, né sopito le ambizioni pontificie del cardinal Benedetto Caetani.

Ed era stato proprio lui, Benedetto Caetani, ad intuire il tormento di Celestino e a convincerlo, con persistente determinazione, dell'opportunità di scendere dal trono di Pietro, compiendo spontaneamente quello che per molti, e per troppo tempo, è stato ritenuto solo un debole e codardo "gran rifiuto".

Nella sua marcia in cerca della libertà, lasciato il convento di San Giovanni in Piano, presso Apricena, Pietro e i giovani monaci che lo accompagnano, si dirigono verso la costa. I fuggitivi devono raggiungere Vieste dove una piccola imbarcazione li aspetta per fuggire in Grecia, come già anni addietro avevano fatto gli Spirituali. I confratelli hanno esortato il loro vecchio Abate a inoltrarsi per il sentiero che conduce al mare, da lui agognato, nelle prime ore del mattino.

Pietro è intimorito. Una fuga così concitata non è adatta a lui. Ormai è molto anziano, brama soltanto solitudine, pace e silenzio per l'avvicinarsi del ricongiungimento con Dio. Quel silenzio infinito, cercato per tutta la vita nelle grotte e negli eremi delle sue montagne abruzzesi, e che gli aveva permesso di ascoltare ininterrottamente la voce e il respiro del Creatore.

Una folata di vento spazza all'improvviso il sentiero. Il monaco sussulta e affretta il passo.

CAPITOLO SECONDO

Un conclave troppo lungo. La lettera di Pietro al Sacro Collegio

Pietro dal Morrone divenne Papa quasi per caso. Non essendo cardinale ma solo un semplice frate, non partecipava di diritto al conclave che stancamente si stava celebrando a Perugia. Erano i primi giorni di luglio del 1294, e gli undici cardinali elettori non riuscivano ancora a trovare un successore a Nicolò IV, morto da più di due anni, il 4 aprile 1292. Il Sacro Collegio si trovava nell'*impasse* totale, diviso com'era tra il partito francese e il partito italiano, a sua volta spaccato tra le grandi famiglie romane dei Colonna, esponenti di rilievo dei ghibellini, e degli Orsini, sostenitori della parte guelfa.

Il conclave non si stava svolgendo secondo le norme della costituzione *Ubi Periculum*, che prevedeva la chiusura del Sacro Collegio. I cardinali furono convocati inutilmente dal cardinal decano a Roma, prima a Santa Maria Maggiore all'Aventino, poi a Santa Maria sopra Minerva. In seguito un'epidemia di peste li disperse, portando alla tomba anche uno di loro, il francese Jean Cholet.

La pestilenza, la prolungata indolenza e, soprattutto, la mancanza di un accordo intorno al nome del nuovo pontefice paralizzarono il conclave per un anno e mezzo. Il Sacro Collegio tornò a riunirsi solo il 18 ottobre 1293,

non più a Roma ma a Perugia, lontano dalla peste e dai tumulti di una città ormai in preda all'anarchia. Nel frattempo, infatti, a Roma la prolungata Sede Vacante aveva dato luogo a disordini, anche violenti.

Dal suo eremo abruzzese Pietro scrisse una lettera al cardinale Latino Malabranca Orsini, decano del Sacro Collegio e suo amico personale da molti anni, nella quale deplorava lo scandalo offerto dai cardinali e sollecitava la rapida elezione di un nuovo papa, pena l'ira dell'Altissimo. Pietro era sinceramente preoccupato dalla prolungata mancanza di un Pastore della Chiesa di Cristo, ma il suo intervento – in verità – era molto probabilmente legato alla visita che gli aveva reso in quei giorni il re di Napoli Carlo II d'Angiò, detto lo zoppo, figlio di Carlo I – a cui era succeduto dopo la sua improvvisa morte di malaria a Foggia nove anni prima – e nipote di San Luigi re di Francia.

Il sovrano, dopo le vicissitudini legate ai Vespri Siciliani, si era accordato con Giacomo II d'Aragona per tornare in possesso della Sicilia. Carlo aveva finalmente firmato un'intesa in base alla quale i sovrani Aragonesi avrebbero ceduto la Sicilia alla Chiesa, che l'avrebbe a sua volta restituita agli Angioini. L'accordo prevedeva un forte indennizzo in denaro a favore degli Aragonesi e il matrimonio della figlia di Carlo, Bianca, con Giacomo.

La Sicilia era formalmente un feudo della Chiesa, che ne aveva affidato la guida agli Angioini dopo la morte di Federico II di Svevia e di tutti i suoi eredi, e l'accordo tra Carlo II e Giacomo II di Aragona, per essere valido, avrebbe dovuto essere ratificato dal Papa. Al sovrano serviva quindi che fosse eletto un papa, possibilmente

un papa amico, e che fosse eletto nel più breve tempo possibile.

Carlo aveva prima tentato la carta della corruzione: nell'agosto del 1293 aveva inviato a Roma il cancelliere del Reame Bartolomeo da Capua investito di poteri illimitati nella concessione di privilegi, terreni e feudi ai cardinali per favorire l'elezione di un pontefice favorevole alla causa angioina. Fallito miseramente questo tentativo, il Re si recò di persona a Perugia, dove nel frattempo si era spostato il Sacro Collegio, sollecitando con veemenza i cardinali a sbrigarsi nella nomina del nuovo papa.

L'accoglienza non fu, però, delle migliori, anzi. Narrano le cronache dell'epoca che il sovrano fu accolto senza nessun riguardo particolare, ricevendo un deciso invito a lasciar perdere i fatti della Chiesa, formulato in maniera ruvida e spiccia proprio dal cardinal Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII. Il Re incassò, con evidente delusione, la scortesia ma senza desistere dal suo proposito. Aveva fretta. Voleva risolvere e chiudere una situazione che durava da troppo tempo.

Da più di sei anni Alfonso d'Aragona teneva in ostaggio tre dei suoi figli maschi: Roberto, Raimondo e Ludovico (il futuro San Ludovico di Tolosa), che sarebbero stati liberati solo dopo che l'accordo sulla Sicilia fosse stato approvato dal Papa. I tre giovani angioini avevano preso il posto del padre, catturato nel 1284 dall'ammiraglio Ruggiero Lauria, capo della flotta aragonese, al termine di una battaglia navale al largo del golfo di Napoli. Carlo era rimasto prigioniero fino al 1288, ed era stato liberato solo dopo il pagamento di